

“NOTE SPIRITALI”

DANTE : *LA COMMEDIA*

Canti XXX-XXXIII del Paradiso

di *Antonella Jori*

Per i miei ragazzi
maggio- giugno 2009
edizione integrata maggio 2010
Postilla - 13.18 maggio 2011

*“... Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore”*
(Dante, Paradiso, Canto XXX 38-42)



*Prefazione integrata alle "Note spirituali" su Dante
in particolare per i ragazzi delle classi III liceo
dell'a.s. 2009-10*

Lo scritto che vi consegno con dedica per congedarmi da voi e nello stesso tempo pensare di rimanervi discretamente accanto nei vostri percorsi di vita, è lo stesso che scrissi per i ragazzi dello scorso anno. Quella scrittura è stata un'esperienza durata tre intensi giorni (31 maggio-2 giugno), al termine di una più lunga e appassionata gestazione, che non posso dimenticare né in alcun modo modificare. Io stessa l'ho ricevuta come una minuscola pietra preziosa.

E tuttavia il Dio biblico che avrei voluto farvi conoscere tanto più profondamente di quanto non sia stato possibile in questi anni, è un Dio il cui amore si ricrea ogni volta in infinite policromie, polifonie e incarnazioni. Il Dio biblico ama tutti amando ciascuno in modo particolare. E in ognuno ama tutti. *"In te, Abramo, si diranno benedetti tutti i popoli della terra"* (Gen 12,3).

Così, per rendergli omaggio, gratitudine e testimonianza, ho pensato di personalizzare il mio scritto per voi con un lieve ritocco alla copertina e questa piccola prefazione nuova, segno di un amore che è *"bellezza antica e sempre nuova"* (Agostino d'Ipbona).

Può sembrare strano parlare di quella zona profonda del nostro essere umani che chiamiamo *"spirituale"*, ma la nostra stessa Costituzione proprio già nei suoi bei 12 principi fondamentali recita che *"ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società"* (art. 4). Dunque, l'esistenza della zona spirituale è riconosciuta dalla nostra stessa carta costituzionale.

Gli psichiatri Carl Gustav Jung e Viktor E. Frankl, fra i primi padri di quel nuovo complesso approccio all'esplorazione della psiche umana, nelle sue potenzialità e sofferenze, che chiamiamo psicanalisi, dicevano che la maggior parte dei problemi umani non sono risolvibili all'interno della psiche, bensì in quella zona più profonda della personalità che è per l'appunto la zona spirituale. Essi assumevano la spiritualità eventualmente presente in ogni persona come una risorsa preziosa da far emergere, ascoltare e valorizzare per compiere percorsi di guarigione ¹.

La Bibbia è patrimonio dell'umanità. E' difficile, per non dire impossibile, comprendere Dante come pure molte altre opere poetiche, letterarie e artistiche, italiane ed europee, ignorandola. Personalmente ritengo che sia difficile anche comprendere la nostra stessa umanità, nella sua dimensione personale e originalissima come pure in quella archetipica, cioè in quegli aspetti universali che ci accomunano tutti rendendoci per l'appunto esseri umani partecipi di un'unica vicenda (*"Siam quaggiù per aiutarci l'un con l'altro"*, dice il manzoniano barcaiolo a Lucia, Renzo ed Agnese), prescindendo da quella biblioteca preziosissima, tanto vasta e profonda, composta lungo circa un millennio, che chiamiamo Bibbia.

Allo stesso modo ritengo sia difficile prescindere dall'eredità di Dante, una volta che la nostra vita si sia intrecciata con la sua (*Divina Commedia*).

Ho la certezza che se avrete la pazienza e il coraggio di esporvi a quell'esperienza emozionale intensissima che è la lettura del *Paradiso* fino al Canto XXXIII, vi rimarrete agganciati per sempre, non ne potrete prescindere più. Al culmine della visione dantesca si rimane come inebriati e spossati, profondamente commossi. Lasciatevi prendere. Lasciatevi trovare da Dante senza difese. Per questo lui si è a sua volta esposto all'emozione unica della sua scrittura, ha assecondato la visione di Beatrice nella *Vita nova*, ne ha raccolto l'ispirazione, ha assunto la fatica leggera della composizione. Per amore dell'umanità – di tutti e ciascuno e della propria, perché tutto e tutti siamo più unificati di ciò che superficialmente può sembrare ², della sua crescita in altezza e

¹ Cfr. in particolare C.G.JUNG, *Psicologia e religione*, in *Opere*, vol. 11, trad.it. Bollati Boringhieri (Gli Archi), Torino 1992. V. E. FRANKL, *Dio nell'inconscio*, trad.it, Morcelliana, Brescia 2000.

² La tradizione biblica neotestamentaria esprime questa profonda unità attraverso le immagini dell'umanità come membra di quel corpo che è Cristo (1Cor 12; Ef 2,14-16; 4,4-13), come tempio di pietre vive (1 Pt 2,4-5; Ef 2,20-22),

profondità, in ampiezza e spessore, tutto ciò si può fare. Questa è la mia speranza e il mio augurio per voi.

Così, quando sarete giunti come danzando, cinti dalla *candida rosa* e dalle *faville vive* alla visione finale – i tre cerchi *iri da iri*, il secondo cerchio che è Dio incarnato, il Figlio nel quale il volto di Dante e quindi quello di tutti i figli è *messo* e poi l'ultimo *fulgore* che scuote la mente di Dante mentre già gli affetti non possono più, scoperta quasi ineffabile che questo Dio abitato dall'uomo, uomo conficcato in Dio, è *l'amor che tutto move* -, ritornerete indietro fino al Canto XXX da dove si inizia l'ultima arrampicata rapidissima e soave nell'Empireo luminoso e poi ancora più giù dove *la gloria di colui che tutto move / per l'universo penetra e risplende / in una parte più e meno altrove* (Canto I 1-3) rende beati coloro che sono tali perché sono felici e grati di dove e come sono, di dove e come stanno, come afferma Dante attraverso la voce di Piccarda Donati:

*Sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'allo Re ch'a suo voler ne invoglia.
E 'n la sua voluntade è nostra pace:
ell'è quel mar al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face
(Canto III 82-87).*

Ma forse saprete ritornare con una luce nuova, deposta nello sguardo del cuore, anche a comprendere il senso profondo dei percorsi di purificazione e degli abissi infernali, da dove Dante inizia il suo viaggio interiore, congiunto al suo maestro poeta Virgilio e già benedetto dalle tre donne sante e amate Beatrice, Lucia e la Vergine Madre "figlia del figlio". Perché non si può realizzare la grande opera di congiunzione del Figlio dell'Uomo col Figlio di Dio, la realizzazione dell'uomo come "totale potenzialità divina" (A. de Souzaenelle) se non attraverso l' "incontro del Figlio in me con l'avversario, il Satan della Bibbia" (*idem*).

"Mi si svela allora come l'Uomo sia spazio d'incontro del desiderio di Dio per l'Uomo e del desiderio dell'Uomo per Dio. Divento il focolare d'unione dei due amori e ardo del fuoco dello Spirito trasformatore ... Il seme di Dio in me, mio solo vero 'io', quello che mi fa unica e insieme universale, inizia la sua crescita" ³.

Due giorni fa ho appreso che a Istanbul, dove molti di voi proprio quest'anno siete stati, è custodito un diamante preziosissimo che il suo custode, ignaro di tanto valore, vendette a suo tempo per soli due cucchiai di legno. Vi auguro, ragazzi, che nella vita possiate saper lasciare con gioia gli abiti dell'ignaro custode venditore per trasformarvi incessantemente nell'umile splendore del palazzo che custodisce il diamante.

Con profondo affetto,

Roma, 13.18 maggio 2010

Antonella Jori
Docente Irc a.s. 2009-10
3 E, 3 F, 3 H, 3 I

tempio che è corpo, corpo che è tempio (Gv 4,21-24; 1Cor 3,16; 2Cor 6,16), come tralci della vite (Gv 1,1-11), come sogno del Dio biblico Padre nel Figlio Figlio nel Padre d'essere una cosa sola nel Respiro Santo (ebraica femminile *ruah*, greco *pnèuma*) di Dio (Gv 17,21.23).

³ Cfr. A. de Souzaenelle, *Giobbe sulla via della luce*, trad. it. Servitium (Il Sale della terra 18), Milano 2010, 2^a ed riveduta, pp. 8.9.11.12).

Postilla
per i ragazzi delle III liceo
(in particolare E, F, H, I)
dell'a.s. 2010-11

Il testo che vi affido - e con cui continuo, come già negli ultimi due anni scolastici, ad affidarvi quanto di più prezioso trovo ci sia nella mia vita - è già parecchio denso, per cui qui aggiungo soltanto poche sottolineature, proprio perché dentro questo fascicoletto ci sia qualcosa di particolarmente dedicato a voi.

Quest'anno avverto la mozione di porgere alla vostra attenzione soprattutto un elemento emergente da tutto il percorso esistenziale di Dante, dalla valle oscura e gli orrori urlanti dell'inferno con *ogni speranza* lasciata entrandovi fino alla sublime altitudine quasi ineffabile della visione trinitaria: è quello dell'interiorizzazione in Dante delle molteplici diverse figure dell'umano che egli trova lungo il suo cammino. Ogni persona che egli incontra in ognuno dei tre regni e in ciascuna delle condizioni descritte, è in fondo una potenzialità insita nel suo essere umano: incontrandoli, Dante incontra allo stesso tempo sue potenziali espressioni, i possibili esiti della sua evoluzione umana. Così è davvero per ciascuno di noi:

"Ogni essere che ha vissuto l'avventura umana, sono io"
(M. Yourcenar).

"Io sono uomo e nulla di quanto è umano mi è estraneo"
(Terenzio).

In ognuno degli altri esseri umani noi abbiamo occasione di specchiarci, ritrovando parti di noi vissute oppure conosciute sul piano dei sentimenti e forse non agite; vediamo esiti dell'avventura umana che ci piacciono, di cui vorremmo appropriarci incarnandoli e altri che ci disturbano e che respingiamo. Ad ogni modo, tendiamo a interiorizzare persone e sentimenti. Così accade anche con Beatrice. Ho scritto nel testo seguente che, fra i principali motivi di ispirazione di quest'opera mirabile, Dante ha vissuto e patito quello dell'amore per Beatrice. Nell'amore di Paolo e Francesca probabilmente vediamo rappresentato uno dei possibili esiti di un amore di quel tipo, così intenso, appassionato, struggente: per questo sublime e dannato insieme. Ma grazie all'ascesa vissuta attraverso la donna tanto amata, Dante sale in alto, sempre più leggero, sempre più visitato e benedetto dalla luce che irradia da lei, ma come specchio di quella Sorgente della Luce stessa che è oltre lei, che tutto avvolge. Così Beatrice poco a poco si interiorizza in Dante, trasfigurandosi nell'amore che lo abita e che gli consentirà di fissare lo sguardo per un momento eterno nel Volto e nella Luce dell'Amore stesso, trasformandosi a sua volta in amore.

*Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati*
(Canto III 52-54).

Questa rivelazione la avverto, ogni volta che rileggo le pagine di Dante fino al Canto XXXIII del Paradiso con la stessa commozione profonda e amabilmente sconquassante della prima volta, come la consegna che Dante fa alla vita di ognuno di noi: Dio gli si rivela ed egli ce lo ridona come l'Amore stesso e quell'amore Dante vuol dirci che ci abita dall'interno perché noi siamo parti vive di Dio stesso, *tre cerchi iri da iri*. Quell'amore è quindi la sorgente inesauribile della nostra vita, che non verrà mai meno e ci consentirà di riemergere lucenti da qualunque dolore. Una persona di cui ho avuto il bene di poter seguire il dolorosissimo percorso interiore in questi ultimi tempi, deceduta a questo mondo meno di un mese fa, diceva -sfibrata da prove fisiche durissime- che la vita le poteva togliere tutto e di fatto glielo aveva tolto: la salute, il lavoro, la capacità di disporre del suo corpo, ma una cosa non le aveva tolto né in alcun modo poteva: la capacità di amare. Ho la

convinzione che sia questo uno dei testamenti più importanti che Dante ci ha lasciato, infatti è ciò da cui

*la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne
(Canto XXXIII 140-141)*

ed è quello che oggi desidero prioritariamente consegnare a ognuno di voi. Noi siamo amore e l'amore in noi è un torrente inesauribile che sgorga dalla Sorgente della Luce che è Amore,

*la gloria di Colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove
(Canto I 1-3).*

*L'amor che move il sole e l'altre stelle
(Canto XXXIII 145).*

Ringrazio in modo speciale la carissima e preziosa collega di Italiano del liceo F, prof. Gabriella Tamburrino, che da due anni mi onora di condividere con lei e con i nostri ragazzi della 3 F le due ore conclusive del suo percorso dentro al Paradiso di Dante: ogni anno due ore che non potrò né vorrò mai dimenticare, un sentiero di luce conficcato nella memoria profonda.

Col cuore,

Roma, 13.18 maggio 2011

Antonella Jori



Introito

“Con desiderio ho desiderato mangiare questa pasqua con voi prima che io soffra” (Lc 22, 15: *“epithumìa epethùmesa toùto tà pàscha phaghèin meth’umòn prò toù me pathèin”*). Con queste parole Gesù il Nazareno introduce i suoi amici discepoli all’istituzione dell’eucaristia – dono di sé attraverso i segni del pane e del vino -, figura di quella donazione altra e totale che è la propria vita intera innocente offerta e crocifissa per amore.

Mi è venuta alla mente questa frase mentre pensavo ai ragazzi, ai “miei” ragazzi, quelli che sono entrati nella mia vita cinque anni fa, dentro un torrente di rumorose entrate che si rinnova ogni anno da quando ho ricevuto il bene di insegnare “IRc”, cioè religione cattolica nelle scuole superiori, dall’ormai lontano 12 gennaio 1985.

Porto con me l’inquietudine del pochissimo dato, quotidianamente travolta e risucchiata insieme ai ragazzi nel vortice delle loro interrogazioni, dei compiti in classe, delle tensioni, i ripassi dell’ultimo minuto, le stanchezze e amarezze, gli improvvisi sollievi che fanno venir voglia di guardare fuori dalla finestra piuttosto che ai libri sul banco.

E accanto a questa inquietudine, il desiderio - che non esito a definire davvero ardente - di lasciare loro qualcosa di me. Ma di un “me” che non sia necessariamente me, quanto piuttosto che sia semplicemente una parte vitale, recante in sé un’energia feconda, che possano portare con loro pur magari dimenticandosi i connotati del donatore. Nel cuore di un educatore dovrebbe infatti albergare l’unico desiderio grande di contribuire a far sì che i propri ragazzi camminino nella vita sulle loro gambe: ma non per generarli autoreferenziali, cosa che a mio sentire non sarebbe un successo; bensì perché dispongano di quel tanto di patrimonio interiore che abiti gioioso e gorgogliante come un torrente le loro eventuali solitudini e che allieti di comunicazioni intense e profonde le loro compagnie. Aiutarli a divenire piccole fresche sorgenti che zampillano per sempre (Gv 4, 14) ovunque e con chiunque essi siano.

Dentro a questo desiderio desiderato e desiderante, quindi, mi si è consolidata dentro l’idea di condividere spigolature e incursioni in particolare negli ultimi tre canti del Paradiso di Dante, che entrato in punta di piedi nella mia vita durante gli anni del Liceo, senza quasi che me ne accorgessi, mi accompagna ora intensamente da un po’.

Preciso però, per rispetto ai cari colleghi di Italiano, che se mi permetto di entrare in un ambito loro, lo faccio soltanto perché vi accedo dalla porta della spiritualità, dallo sguardo della mistica e delle Scritture bibliche, lasciando evidentemente soltanto a loro le chiavi degli accessi letterari.

Lo faccio, a mia volta in punta di piedi, anche in nome di un’amicizia – quella fra me e Dante - che si è un po’ inaspettatamente da parte mia consolidata in questo ultimo anno, dopo il passaggio all’altra riva del fiume della vita della mia mamma e i torrenti che la sua vita – apparentemente lasciandomi – mi ha generato.

Potrà capitarvi, ragazzi – o forse già vi è accaduto qualche volta – che parole, testi interi, persone, vi entrino dentro la vita improvvisamente o come lievitando a poco a poco e poi con un’imprevista fioritura di cui vi accorgete dai nuovi colori e dai diversi profumi, con un apparire come di rugiada mattutina ed il sorriso che vi reca dentro. Non precludetevi questa esperienza. La nostra umanità è strutturata per l’incarnazione: di esperienze, parole, persone. Ed è in queste esperienze d’incarnazione che ci approssimiamo sempre più a divenire ciò che siamo, come pure a trovare il nostro cuore.

Dallo scorso anno ho acquisito la convinzione, che non mi lascia, al contrario si consolida in me, che in fondo la nostra vita è una incessante ricerca del nostro cuore. Quando lo abbiamo trovato o ritrovato, allora iniziamo veramente a vivere perché iniziamo ad amare.

Per iniziare ad amare, si può iniziare da qualsiasi amore, ci si può ricostruire a partire da qualunque amore: per un’idea, per una persona, per più persone, per un animale, per Dio, per la vita in genere, per sé stessi. Se quell’amore è vero, se lo si segue lungo l’onda dell’emozione che ci conficca dentro, lungo lo spazio che ci dilata da dentro a fuori, esso ci apre all’infinità e all’eternità dell’amore.

Ho ascoltato una bellissima definizione di fedeltà dell’amore: esserci sempre.

“Al matrimonio di due menti non sarò certo io
 a trovare impedimenti: non è amor l’amore
 che cambia quando trova un cambiamento,
 che si allontana quando l’altro si allontana.
 O no: è un faro fisso per sempre,
 che guarda la tempesta senza esserne scosso;
 l’amore è la stella di ogni nave vagabonda
 e il suo valore è ignoto, per quanto il sestante la misuri.
 (...) l’amore non cambia in brevi ore o settimane,
 ma tiene la rotta fino all’orlo del Giudizio:
 se qualcuno dimostra che tutto ciò è sbagliato,
 allora è vero, io non ho mai scritto e nessun uomo ha mai amato”⁴.

Poter dire: io ci sarò sempre per te, fino all’ultimo. Starò dalla tua parte. Cercherò per te la parte più profonda e alta di me e della vita. Cercherò per te parole e gesti totali e per sempre, cercherò per te ogni delicatezza.

Ogni amore nasce dall’infinitaeternità dell’Amore, che ha bisogno di puntualizzarsi, di incarnarsi in volti e nomi per essere vero; e si riapre all’infinitoeterno che lo ha generato, sperimentando il limite persino di sé stesso, per quanto carico di immenso, rifrangendosi come onde di oceano in altrettante illimitate possibilità e capacità di amare oltre.

E si diviene insieme acqua, oceano, cielo, profumi, colori, parole.

L’amore vero chiede perdono persino per il male che ti ha fatto l’altro⁵ e si contenta di ciò che riceve come se tutto fosse sovrabbondante⁶.

L’amore vero *non si vanta, non si adira, non cerca il suo interesse, tutto spera, tutto crede, tutto sopporta, tutto ama* (1 Cor 13).

Quando si viene toccati dall’Amore, l’Amore attraverso te tocca con amore ogni realtà viva. Anche se bisogna custodire ad ogni respiro il preziosissimo dono dell’umiltà e rimanere aperti alla incessante purificazione dell’Amore stesso.

La scorsa estate ricercavo sentieri per voi, ragazzi, mi ponevo domande e avevo annotato: perché non far intravedere ai nostri ragazzi che la vita può essere anche semplicemente una ricerca del proprio cuore, della propria musica interiore, per trovare anche quella degli altri – nostri prossimi - e insieme celebrare la sinfonia e la poesia della vita ?...

Perché non dire ai nostri ragazzi che se si inizia a sentire amore non serve più la cocaina o l’extasi per tirarsi su e poi l’alcol per buttarsi giù, perché il nostro corpo stesso inizia ad armonizzarsi con quello che avverte e vive, evolvendosi come centro di comunicazione e di tenerezza ?⁷...

Questa è forse un po’ l’esperienza di Dante: toccato fin dai 9 anni di età (!) dall’incontro folgorante con Beatrice, e poi evidentemente trafitto e trapassato di nuovo ancora altre volte e con sempre maggiori intense ed alte profondità, questo amore diventa per lui sorgente feconda che lo conduce a scrivere quello che è il poema più bello e alto che sia mai stato scritto nella storia umana, ma – prima ancora – a vivere l’esperienza più sconvolgente che essere umano possa mai fare: vedere Dio.

⁴ W. Shakespeare, *Sonetto CXVI*.

⁵ Amo inserire testi delle mie canzoni preferite nelle cose che scrivo: “Ed io ti chiedo perdono se, fratello, a volte tu mi hai fatto male” (Claudio Baglioni, *Pace!*).

⁶ “Pace a te per quello che mi hai dato / e per tutto ciò che tu non mi desti mai” (*Idem*).

⁷ “Sei tu che mi ricambi gli occhi in questo istante immenso / sopra al rumore della gente, dimmi se questo ha un senso .../ sei tu che hai un vento nuovo fra le braccia / mentre mi vieni incontro / e imparerai che per morire / ti basterà un tramonto / in una gioia che fa male di più della malinconia / ed in qualunque sera ti troverai non ti buttare via ./ E non lasciare andare un giorno per ritrovar te stesso, / figlio di un cielo così bello, / perché la vita è adesso...è adesso...è adesso” (C. Baglioni, *La vita è adesso*).

“In questo canto (*l'ultimo del Paradiso: n.d.r.*) ... c'è il cammino dell'umanità: non va letto solo teologicamente, ma anche corporalmente. Dobbiamo vedere Dante col suo corpo, coi suoi occhi, coi suoi nervi, coi suoi polsi, mentre sta lì davanti a Dio e davanti alla Madonna. E soprattutto non bisogna negarsi il piacere di credere a tutto quello che dice ... questo canto ci fa capire che Dante alla fine non ci ha tradito. Ha affrontato un viaggio, ha sognato per noi, e il suo sogno durerà più di tutte le nostre notti e di tutti i nostri sonni. Non è sbagliato pensare che tutto quello che viviamo è un sogno. Qualcuno l'ha fatto per noi, e io gliene sarò grato finché campo”⁸.

Così questo introito è concluso e possiamo addentrarci ... Parlando di Dante, potremmo pensare di entrare nella “selva oscura”⁹, ma no, qui entriamo direttamente nelle luci più alte del sublime amore¹⁰.



⁸ Roberto Benigni, *Il mio Dante*, Einaudi-SLB, Torino 2008, p. 76. Nonostante le perplessità e le critiche di alcune persone di lettere, devo personalmente dire che la *lectura Dantis* di Roberto Benigni, oltre a rivelare una cultura teologica molto raffinata (d'altra parte ha anche ricevuto diverse lauree *honoris causa* anche per il suo contributo letterario), mi contagia una vibrazione, una penetrazione spirituale, una identificazione con l'esperienza di Dante e un letterale en-tus-iasmo (un “indiamento”) che penso soltanto chi ha vissuto qualche esperienza mistica può esprimere con tutta la propria persona. Mi è gradita quindi l'occasione di ringraziarlo e di ringraziare per lui, per l'esperienza d'amore totale che ci comunica e ci fa toccare.

⁹ *Inferno*, Canto I 1.

¹⁰ In questa mia ricerca sono debitrice particolarmente all'Introduzione di Bianca GARAVELLI, *La Divina Commedia*, Rizzoli BUR, Milano 2007 (2^a ed.), pp. 5-17; 35-47; 227-244; 429-443. Delle sue pagine apprezzo la grande finezza spirituale (che emerge anche nelle sue annotazioni su un altro poeta da me molto amato, che è Giuseppe Ungaretti), espressione di una squisita competenza anche da questo punto di vista, oltre che da quello letterario.

L'ispirazione

Ci ricorda Bianca Garavelli, d'accordo con altri studiosi, che probabilmente l'ispirazione di tutta la *Commedia* nasce in Dante proprio per l'amore che lo unisce a Beatrice. Ricorda infatti un passo fondamentale della *Vita Nuova*:

“Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veramente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna” (XLII 1-2).

“Dunque – commenta la Garavelli dopo aver citato questo passo cruciale di Dante – la prima idea della *Commedia* è legata a Beatrice. Tanto che uno studioso del secolo scorso, Niccolò Tommaseo, commentando gli ultimi canti del *Purgatorio*, in cui Beatrice riappare a Dante nello splendore della beatitudine, nel Paradiso Terrestre, ritiene possibile che l'autore abbia dato inizio da qui alla sua opera, riallacciandosi strettamente a questo passo della *Vita Nuova* (...). Dante esprime il proposito di elevare la propria scrittura fino a farla degna della persona amata” ¹².

Dunque, una prima meravigliosa notizia: un amore custodisce dentro di sé l'energia per ispirare un poema meraviglioso come la *Divina Commedia*. E ancora: un amore ha in sé lo splendore per generare un'esperienza interiore così profonda e alta, da porre chi lo vive fino davanti al volto di Dio stesso, passando prima attraverso tutte le dimensioni e figure dell'umano.

Parliamo ovviamente non di un amore di superficie o di un piccolo amore, ma di un immenso amore: un sentimento totale, che attraversa tutto il corpo, che trapassa il cuore, che inebria di sé la mente, che vibra ad intensità sublimi.

Vorrei dire subito ai miei ragazzi: non abbiate perciò paura di sentire, riconoscere, custodire e coltivare dentro di voi un sentimento così. Magari venga dato a profusione, a ognuno, nel rispetto ovviamente dei percorsi unici, ritagliati sull'umanità originale di ciascuno, su ciò che ogni umanità è in grado di sop-portare.

Nell'ascetica cristiana siamo abituati a concepire l'immagine di un Dio geloso nel senso proprio più antropomorfo possibile del termine: un Dio che rivendica per sé uno spazio accanto al quale nessun altro essere vivente può dimorare; e quindi un Dio che chiede di procedere per tagli degli affetti, che falcidia. Mi si permetta però di dire che questa che abbiamo prodotto è un'immagine di Dio disumana, tanto lontana – a mio modo di vedere, sentire e fiutare – da quella del Dio biblico, del Padre di Gesù Cristo. Di fronte a questa impostazione, l'esperienza di Dante ci ricorda invece che la strada da percorrere in Dio – come in un letto di fiume, un tappeto d'erba – è un'altra: non per tagli, ma per via di approfondimenti. Sempre più in fondo, sempre più in alto, sempre più vasti gli orizzonti, sempre più puntuali le incarnazioni d'amore ¹³.

¹¹ Intendo qui per “idee” proprio alcune “visioni”, alcuni sguardi e tocchi di pennello che l'incontro con Dante nella *Divina Commedia* e in particolare nei Canti XXXI, XXXII e XXXIII del *Paradiso* mi suscita e che desidero condividere con i ragazzi.

¹² B. Garavelli, *op. cit.*, pp. 14-15. Poi la Garavelli procede con la sintesi dello *status quaestionis* circa “il mistero” dello sviluppo della composizione del poema, con le sue varie sospensioni e riprese (pp. 15-16).

¹³ Questa è anche l'impostazione di due autori di spiritualità che amo molto: Ermes Ronchi e Adriana Zarri. Il primo parla esplicitamente e diffusamente, nei suoi molteplici libri, di una vita umana e cristiana che cresce non per via di sottrazione di affetti, quanto piuttosto di addizione; “Il solo amore di Dio non basta all'uomo. Non bastava neppure ad Adamo che nell'Eden parlava con Dio faccia a faccia (...). Ogni vivente ha una vita affettiva, parte alta e forte della sua identità, necessaria per essere felice. Possiamo negarla, ma non eliminarla. La dimensione degli affetti, fondamentale per l'equilibrio della persona, necessaria per la gioia di vivere, è un autentico luogo teologico: rivela qualcosa di Dio. Nasciamo come persone appassionate, e quel malinteso spirito religioso che ci spinge a negare le nostre passioni

Così Beatrice è nella vita di Dante come una mina, dolcissima, che esplode sotterraneamente e che apre nel profondo della sua vita miriadi di sentieri: ognuno di essi porta sempre più vicino al cuore dell'umano e per questo motivo ognuno di essi porta anche sempre più vicino al cuore del divino.

Perché non si arriva veramente a Dio se non si passa per l'umano e non si arriva a trovare il cuore dell'umano se non si passa per il divino. Direi meglio e in modo certamente più caro a Dante: se non si passa per il divinoumano, in forza del quale il ritorno all'umano è un ritorno a un umanodivino: i due termini sono inscindibili ¹⁴. Questo è il miracolo ¹⁵, "è la meraviglia dell'amore / che fa nel deserto un campo di fiori / che trasforma in vita la morte / fa la primavera con un solo sguardo / e germoglia tutto senza pianto" (Elia Fleta ¹⁶).

Dunque, l'amore di (verso, da, attraverso) Beatrice ispira a Dante un poema, il più grande poema. Non dobbiamo aver paura di amare, di sentire l'amore scorrerci dentro, di viverlo:

"Quando l'amore vi fa cenno, seguitelo, benché le sue vie siano difficili e scoscese.
E quando le sue ali vi avvolgono, abbandonatevi a lui,
benché la sua lama, nascosta tra le piume, può ferirvi.
E quando vi parla, abbiate fiducia in lui,
benché la sua voce possa infrangere i vostri sogni come il vento del nord rende infruttuoso il
giardino.
Poiché come vi incorona,
così pure l'amore vi crocifiggerà.
Come favorisce la vostra fioritura,
così pure favorisce la vostra recisione.
Come sale in alto ed accarezza i vostri rami più deboli, che vibrano al sole,
così scenderà sino alle vostre radici e le scuoterà nel loro profondo.
Vi unisce a sé come covoni di grano.
Vi batte sino a spogliarvi.
Vi passa al setaccio sino a liberare la pula.
Vi macina sino a farvi bianchi come neve.
Vi impasta sino a rendervi più arrendevoli.

inaridisce le sorgenti della vita. Forse rende molti cristiani dei predicatori di morte. Bisogna non raggelare, ma liberare i desideri per desiderare Dio. Soltanto chi ama la vita è sensibile al richiamo del Vangelo. L'amore di Dio non risponde a tutte le lunghezze d'onda del cuore dell'uomo, neppure del mistico" (*Sulla soglia della vita. Per una Parola che accenda il cuore*, San Paolo-MI 2008, pp. 52-53). Ronchi – benedetta la sua esperienza e dunque le sue parole – prosegue dicendo che amare Dio con tutto il cuore, l'anima, la mente e le forze non vuol dire amare solo Lui, ma amarlo con totalità; e la totalità è inclusiva. La seconda (Adriana) afferma a più riprese, tanto nei suoi libri di spiritualità, quanto nelle poesie e nei romanzi, che Dio è geloso solo dei piccoli (nel senso proprio di angusti) amori, non degli amori grandi. Nei suoi due romanzi in particolare (*Dodici lune* e *Quaestio 98*) anche lei mostra come è proprio lo scavo dentro un intenso ed immenso amore che consente di giungere alle sorgenti del divino amore. Aggiungo io: perché non c'è divino amore che non sia umano e umano amore che non sia anche divino.

¹⁴ Cfr. anche l'impianto della cristologia in Paolo Gamberini, *Questo Gesù (At 2, 32)*, EDB, Bologna 2007 (cito dall'Introduzione: "La relazione essenziale di Dio con il mondo, realizzata in Gesù di Nazaret, è principio e fondamento perché ogni uomo sia assunto in Dio. Il mistero trinitario, in quanto mistero divino e salutare, vuole esprimere che Dio fin dall'eternità ha incluso l'umanità nella definizione della sua divinità. Il modello *relazionale* di cristologia rende ragione di come *umanità* e *divinità* di Gesù Cristo possano essere pensati insieme solo se compresi in una concezione trinitaria di Dio" (p. 12).

¹⁵ "Nella visione cristiana del mondo, tutto – anche i fenomeni mondani – sono vissuti e compresi all'interno della relazione personale tra la creatura e il Creatore. Il miracolo, dunque, è in funzione di questa fondamentale relazione: che Dio ci ama. Molti sono i miracoli: dovunque qualcosa ci orienta a Dio, dovunque sentiamo la sua presenza, dove nel buio si fa luce e la vediamo, dove si dischiude una via e noi la percorriamo, dove si sazia la nostra fame di senso, laddove sprofondiamo nei flutti del male e tuttavia siamo salvati, in mezzo a tutto questo ci sentiamo orientati al miracolo dei miracoli, cioè *che Dio ci ama in Gesù Cristo*" (W. Beinert, *Was ist ein Wunder*, cit. in P. Gamberini, *op. cit.*, p. 24 n. 6).

¹⁶ Musicista e poeta ispano-americana, che ho avuto il bene di conoscere da vicino e anche di suonarci e cantarci insieme, dando musicalmente il meglio (meno peggio) di me, come accade suonando accanto ad artisti veri.

Poi vi affida alla sua sacra fiamma, affinché diventiate pane sacro della mensa di Dio.
Tutte queste cose realizzerà con voi l'amore, affinché voi possiate conoscere i segreti del vostro cuore ed attraverso questa conoscenza diventare un frammento della Vita.
Ma se nell'amore per paura cercherete solo pace ed appagamento, allora è meglio che copriate le vostre nudità ed abbandonate l'aia dell'amore, per quel mondo senza tempo ove riderete, ma non tutte le vostre risa, e piangerete, ma non tutte le vostre lacrime.
L'amore non offre altro che sé stesso e non attinge ad altro che da sé stesso.
L'amore non possiede e non vorrebbe essere posseduto; poiché l'amore basta a sé stesso.
Quando amate non dovrete mai dire: 'Il Signore è nel mio cuore', ma piuttosto: 'Io sono nel cuore del Signore'.
E non pensiate di poter dirigere l'amore, poiché è l'amore a dirigervi se vi ritiene degni.
Unico desiderio dell'amore è quello di realizzarsi.
Ma se voi amate e dovete avere dei desideri, fate allora che i vostri desideri siano questi: liquefarvi ed essere come un ruscello che canta la propria melodia alla notte, scorrendo.
Conoscere l'afflizione della troppa tenerezza.
Essere feriti dalla vostra stessa percezione dell'amore; e sanguinare volentieri e gioiosamente.
Risvegliarvi all'alba con un cuore con le ali e ringraziare per un altro giorno d'amore;
riposare nel meriggio e meditare sul rapimento d'amore;
rincasare la sera colmi di gratitudine;
poi addormentarvi con in cuore una preghiera per l'amato e sulle labbra un canto di lode"¹⁷.

Le strade del sentimento d'amore, se è vero, portano a Dio. Le strade di Dio rendono più vero, profondo e ampio il sentimento d'amore, cioè – in senso proprio – lo purificano. Questa è la lezione di Dante. Lezione che è anche di gusto, ragazzi. Oggi abbiamo bisogno di rieducare il gusto, il senso delle cose belle. Ne abbiamo non solo il dovere, ma soprattutto il diritto e a maggior ragione voi giovani.

Quando mi esprimo in termini di purificazione, non intendo parlare di qualcosa di angelicato, di così sublimato da divenire incorporeo e disincarnato. No, noi siamo esseri fatti di corpo e di carne. E' vero che Gesù ha presentato sé stesso come la vera vite/vigna, e suo Padre-Abbà come il vignaiolo che pota la vite recidendo i rami secchi per consentire alla vite di crescere, respirare e dare frutto (Giovanni 15, 1ss.). Ma il vero agricoltore esperto e saggio sa bene che non si può potare la pianta se non è neppure cresciuta e quindi – fuor di metafora – se l'umano non è cresciuto come tale, se i tralci non si sono distesi al cielo, non hanno dato le prime fioriture, i profumi, i primi frutti magari ancora un po' acerbi, ma frutti d'amore comunque. Intendo dire che se si vuole giungere all'amore *agàpico* senza *èros* e *filia*, a quell'*agàpe* mancherà qualcosa, mancherà la passione, la vibrazione, la melodia profonda, le finezze, l'intimità. E probabilmente non sarà vero *agàpe*, quindi non sarà Dio (cfr. 1 Giovanni 4, 8.16).

Il prezzo di un eventuale taglio può essere altissimo, perché si tagliano le sorgenti della vita e infine si taglia la passione stessa per (verso) Dio, la passione di (che da Dio discende) Dio verso l'umanità e il suo ricercare incarnazioni, cuori nei quali vivere questa passione amorosa.

Qui si potrebbe aprire un intero capitolo su quella che io ora vedo come una triade profondamente unificata di *agàpe*, *filia* ed *èros* già nel Dio biblico¹⁸ e quindi anche nell'umano: soltanto sottilmente distinti, ma inconcepibili e soprattutto invivibili l'uno senza l'altro. Infatti l'amore è energia (come il cosmo lo è, come la vita intera) e pertanto non si sentirebbe amore senza *èros* e se non si muove l'*èros* in noi non si sente amore: l'*èros* è la parte intensa dell'amore, sono i raggi di pura energia; l'*agàpe* lo recepisce (pena il non essere neppure *agàpe*, ma semplice e vacua filantropia che ama tutti senza amare veramente nessuno) e lo innalza perché lo libera dal possesso, lo mette in ascolto, lo

¹⁷ K. Gibran, *Il Profeta*, trad. it., Bompiani, Milano 1997, 1^o ed., pp. 11-15.

¹⁸ L'amore di Dio come energia, come struggente amore di innamoramento, come passione, lo troviamo nelle bellissime pagine di *Osea* e in *Ezechiele* 16-18. Il *Cantico dei cantici* anche, da leggersi su due piani – quello dell'amore umano e quello dell'amore divino –, esprime questo appassionato amore (cfr. il fondamentale commento di L.A. Schoekel s.j.; e l'introduzione, traduzione e commento di Guido Ceronetti, per gli Adelphi, Milano 2000, 5^a ed.).

rende gratuito, ne dilata gli orizzonti, lo colma di quelle finezze ed infinite attenzioni che Paolo di Tarso descrive in quel bellissimo testo che è l'inno alla carità nella prima lettera ai Corinzi (cap. 13):

“La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine” (1 Cor 13, 4-8).

L'*agàpe* è la fonte della luce stessa, da cui si dipartono i raggi e a cui i raggi ritornano. La *filia* dà profondità personale all'*agàpe*, chiama per nome, genera intimità nei legami resi solidi e saldi da *agàpe*. Tutte queste tre sorgenti vitali dell'amore si rincorrono continuamente aprendosi l'una sull'altra senza mai esaurirsi e costruiscono in noi la roccia della fedeltà, della passione e dell'appartenenza come pure quella della tenerezza, della libertà e della gratuità.

Quindi per purificazione non intendo personalmente assenza di corporeità, ma attenzione all'altro, che è parte di me, e quindi attenzione anche a me, alle sorgenti della vita profonda in noi. Significa imparare ad ascoltare il cuore della persona amata, anche quando tace ¹⁹, e quindi anche il mio e - dentro di essi - il cuore stesso di Dio.

E' così che Dante purifica l'amore per Beatrice ²⁰ lo innalza e, innalzandolo, lo approfondisce; e approfondendolo lo amplia, lo estende, fino a raggiungerci il volto di Dio e quindi l'universo intero ed ogni umanità raccolta in esso, ma chiamata per nome come rimane scolpito per sempre in lui il nome di Beatrice.

Che cosa bella dev'essere stata quella visione dopo la quale Dante si è proposto di non scrivere più della sua persona amata se non in modo sublime. E che cosa stupenda che, per scrivere di lei, ha scritto un poema che quasi possiamo definire “il” poema per eccellenza, e ha scritto di Dio, ed è salito fino a Dio accettando la sfida di scendere prima negli abissi più profondi.

Vi auguro, ragazzi amatissimi, di trovare anche voi il vostro poema per il vostro amore, chiunque sia, il poema del vostro cuore, la musica, la sinfonia profonda che vi abita e che attende solo di venire fuori da voi per dire una parola nuova - quella che soltanto ognuno di voi può dire - al mondo e quindi ad ogni vivente in esso. Dante - nel suo affiancarsi a Beatrice - vi sia amico fedele.

L'inclusione

C'è una profonda unificazione nelle tre Cantiche della (*Divina*) *Commedia*: fin dal Canto Secondo dell'*Inferno* si fanno incontro a Dante tre donne beate: Beatrice stessa, che appare dal v. 55 con occhi lucenti come stelle ²¹; la Vergine Madre stessa, che già viene intimamente associata

¹⁹ “La realtà dell'altro non è in ciò che ti rivela, ma in quel che non può rivelarti. Perciò, se vuoi capirlo, non ascoltare le parole che dice, ma quelle che non dice” (K. Gibran).

²⁰ Ritengo che il discorso che comunemente portiamo avanti come cattolici sia da reimpostare: noi tendiamo a porre da un lato l'amore e dall'altro il sesso. La contrapposizione invece è tra amore e non amore: è l'assenza di amore ciò che offende la nostra dignità umana e - solo e proprio per questo - ferisce Dio. Dove non c'è amore, ci può anche non essere sesso, ma non per questo aumenta l'amore; dove l'amore c'è e cresce, tutto tende a purificarsi, ad ascendere, ad approfondirsi, a divenire sacramento di Altre vette, in qualunque linguaggio esso si esprima (cfr. Jean Bostain, *Eros redento. Amore e ascesi*, Qiqajon, Bose 1991). Semmai lo sforzo deve concentrarsi sulla ricerca e attesa della fioritura d'amore nella propria umanità, discernendo con cura al proprio interno ciò che è amore e ciò che non lo è.

²¹ Le terzine che la introducono suscitano brividi di commozione per la loro intensità e delicatezza: “Io era tra color che son sospesi, / e donna mi chiamò beata e bella, / tal che di comandare io la richiesi. / Lucevan gli occhi suoi più che la stella, / e cominciommi a dir soave e piana, / con angelica voce in sua favella: / o anima cortese mantovana, / di cui la fama ancor nel mondo dura, / e durerà quanto il mondo lontana, / l'amico mio, e non della ventura, / nella diserta piaggia è impedito / sì nel cammin, che volto è per paura; / e temo che non sia già sì smarrito, / ch'io mi sia tardi al soccorso levata, / per quel ch'io ho di lui nel cielo udito. / Or muovi e con la tua parola ornata / e con ciò ch'ha mestieri al suo campare, / l'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. / Io son Beatrice, che ti faccio andare; / vegno del loco ove tornar disio; / amor mi mosse che mi fa parlare” (*Inferno*, Canto II 52-72).

all'intercessione amorevole ("Donna è gentil nel ciel che si compiange / di questo impedimento ov'io ti mando, / sì che duro giudizio lassù frange")²² e santa Lucia, convocata dalla Madonna stessa per soccorrere il suo devoto Dante, malato agli occhi ("Questa chiese Lucia in suo dimando, / e disse: 'Or ha bisogno, il tuo fedele, / di te, ed io a te lo raccomando")²³.

Queste tre donne abitano in realtà già le alte dimore divine – dove ognuno è contento della posizione che occupa, anche se non è la più alta –, eppure discendono fin qui per soccorrere Dante e quasi per assicurargli l'esito bello del suo pellegrinaggio, prima che si addentri nelle abissali oscurità del male.

E' come se Dante ci dicesse che il paradiso discende fin nell'inferno e che vi è già embrionalmente presente. Quando giungeremo con Dante a quei tre canti finali che innalzano le nostre umanità fino alle più alte "regioni celesti" (Efesini 1, 3), laddove dimora il "Padre delle luci" (Giacomo 1, 17), recheremo sulle spalle con noi e dentro di noi tutti questi abissi.

In uno dei più bei testi apocrifi della tradizione vicina al cristianesimo, l'*Apocalisse di Pietro*, si narra che Gesù mostra a Pietro tutte le anime che giacciono nell'inferno e le pene orribili che devono patire. In un crescendo angoscioso, Pietro giunge fino a sentirsi scoppiare il cuore dalla pena di compassione e infine si getta a terra, singhiozzando e implorando Gesù suo maestro di risparmiare a quelle anime quegli orribili tormenti. A questo punto Gesù gli replica che proprio per quello scopo aveva mostrato a Pietro le pene dell'inferno, lo aveva condotto fin dentro gli abissi: affinché Pietro potesse arrivare ad incarnare dentro di sé gli stessi sentimenti di compassione e misericordia che Gesù sente per ogni essere umano vissuto come prossimo e come fratello (Filippesi 2, 5-11; Ebrei 2, 17-18; Luca 10, 29-37).

Probabilmente anche a Dante è stato dato di percorrere tutti i sentieri dell'umano, risalendo dalle oscurità tenebrose verso la luce, per assumere dentro di sé tutto questo. Ecco forse perché, dopo aver percorso abbondantemente tutta questa realtà – attraverso la quale rilegge la storia umana ed anche specificamente il suo tempo e la sua stessa vicenda – è pronto, ma solo allora, per fissare il suo sguardo in quello di Dio.

Comunque, la presenza di Beatrice, Lucia e la Vergine Madre Maria fin dal Secondo Canto dell'*Inferno*, consente di intravedere il paradiso come conficcato in enigma dentro l'inferno: come se in uno specchio d'acqua torbida si rispecchiasse il cielo e noi lo potessimo da lì vedere e nel cielo addirittura vedervi a sua volta specchiato il nostro viso.

E infatti c'è un altro motivo d'inclusione del Paradiso già nell'*Inferno* e della visione di Dio nella privazione: nel Canto II 28 Paolo fa un celebre riferimento a Paolo ("*Vas d'elezione*") e a quella sua esperienza ineffabile di rapimento – se con il corpo o fuori del corpo Paolo stesso non sa dire – fino al terzo cielo (2 Cor 12, 1ss.). Dante pone la sua esperienza nella scia tracciata da Paolo, aperta dalla sua umanità rapita in un'esperienza difficile da riesprimere e che infatti Paolo, per narrarla e dire quindi in parole umane, impiega diverse sue lettere²⁴: il "*mistero nascosto dai secoli e ora rivelato: Cristo in voi, speranza della gloria*" (Colossesi 1, 27); "*il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*" (Efesini 1, 10); l'essere stati riuniti in un unico corpo, di cui Cristo è il capo e tutti siamo membra sue; il divenire come un essere solo (Colossesi 1, 18), nella com-unione²⁵, dove ogni muro di divisione è abbattuto (Efesini 2, 14-18); "*non c'è più uomo né donna, né giudeo né greco, né schiavo né libero, ma tutti siamo uno in Cristo Gesù*" (Galati 3, 28), e quindi l'essere stati trasferiti dal Padre nel regno del Figlio in modo da "*partecipare alla sorte dei santi nella luce*" (Colossesi 1, 13).

²² *Inferno*, Canto II 94-96.

²³ *Inferno*, Canto II 97-99.

²⁴ In particolare, personalmente ritengo che le lettere agli Efesini e ai Colossesi – lettere gemelle, scritte nello stesso periodo a due comunità cristiane non troppo distanti e probabilmente inviate in copia anche all'altra delle due comunità, in modo che tutti le conoscessero entrambe – rappresentino il tentativo più riuscito di dire l'indicibile. Ma tracce di questa esperienza di Paolo ce ne sono sparse ovunque nei suoi scritti, oltre che nella forza della sua vita, nella sua irremovibile salda testimonianza. Cito per tutti il testo-chiave di 1 Corinzi 2, 9, che cita a sua volta Isaia 64, 2-3.

²⁵ Nel disegno teologico e mistico di Giovanni, gli fa eco la bellissima frase di Gesù: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Giovanni 12, 32).

Dante presenta dunque sé stesso, lungo la scia di Paolo, come uomo che ha ricevuto anche lui "eccellenti rivelazioni" (2 Cor 12, 7). Trovo personalmente molto consolante che in questo caso non si tratti di un "santo" - posto però che anche Paolo lo è diventato, ma noi potremmo essere tentati di vederlo a partire dalla fine della sua vita, e quindi collocarlo tra i santi in modo quasi distante da noi, dimenticando il percorso umanissimo che ha compiuto fino all'attuale luogo delle Tre Fontane di Roma, dove ha compiuto il dono totale della sua vita - , ma di un uomo semplicemente innamorato, desideroso di cantare cose sublimi per l'amata; di un uomo impegnato nella vita politica della sua città, desideroso di appendere il suo impegno a un senso totale; di un artista, un poeta, desideroso di esprimere l'amore per Beatrice, per la sua città ed il suo tempo, trovandoci un filo e riemergendo dallo smarrimento "nella selva oscura", nel quale la sua vita si era invischiata. A tal punto non era santo secondo i canoni comuni, che Beatrice stessa lo rimprovera con dolce fermezza di essere stato sul punto di perdersi completamente. Eppure è quest'uomo qui che vive l'esperienza di "eccellenti, iperboliche rivelazioni".

La santità è di Dio, è Dio stesso Tre-volte-Santo-benedetto-Egli-sia, come canta la tradizione ebraica, e l'umanità vi è immersa dentro, ci siamo immersi noi, se ci vogliamo credere.

A nessuna umanità è mai preclusa la possibilità di trovare nelle profondità di sé stessa la luce (Giovanni 1, 1-18), la sorgente che zampilla per sempre (Giovanni 4, 14-15).

C'è ancora un'altra evidente inclusione, ed è quella che scaturisce dal Canto XXVI dell'*Inferno* (l'incontro con Ulisse) 118-120, cioè la celebre terzina: "*Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza*".

Possano le nostre umanità, possa quell'umanità unica che abita in ciascuno di noi in modo originale, che viene ripronunciata e declinata dalla vita in quel modo unico che è ognuno di noi, nel suo darsi relazionata ad altri ed intrecciata con altri ... possa-no custodire e accrescere in sé infinitamente il desiderio di innalzarsi ed approfondirsi, divenire concavità di accoglienza di sorgenti d'acqua zampillante nella recezione di quella conoscenza che è amore, di quell'amore che è conoscenza: coniugati insieme - conoscenza e amore - ci sottraggono alla brutalità del vivere, c'innalzano come merita d'innalzarsi e di approfondirsi l'amore.

In Dante c'è dunque già un seme di paradiso giù nell'inferno: e sono le tre donne che gli si fanno incontro, la sua parte femminile, vicina, ma ancora non interiorizzata. Però lo è anche il suo amore, l'amore che lo abita, che lo ha mosso a scrivere, che - come abbiamo visto - gli fa desiderare: io vorrò per lei solo parole elevate, parole belle. Vorrei per lei inventare solo parole belle ed essere io stesso, la mia vita intera, tutta e soltanto una parola di bellezza eterna e totale.

Il sentimento stesso d'amore, al di là della corrispondenza o meno, del come e dove, è Dio dentro di lui.

Il passaggio

L'ultimo movimento che vorrei in questa sede per voi e con voi, ragazzi, appena guardare, è quello che va dal canto XXXI al XXXIII della terza Cantica, *Il Paradiso*: quel movimento sinuoso, morbido, soavissimo, armonico, ma anche spumeggiante come onde altissime d'oceano infrante sugli scogli, che conduce da Beatrice a Bernardo, da Bernardo alla Vergine Madre, dalla Vergine Madre a Dio stesso ... Infatti è lei - la Vergine Madre - che ottiene infine che Dante possa gettare un momento solo lo sguardo in quello di Dio. Lì siamo tutti noi con lui a guardarLo. E' come se Dante fosse il lasciarsi passare per tutti noi.

C'è molto movimento nel Paradiso di Dante. Pochi anni fa, venne qui al nostro Liceo l'attore Giorgio Albertazzi a proporre una *lectura Dantis*, da lui realizzata con indubbia arte. Albertazzi declamò brani scelti dell'*Inferno* e ci disse che lui preferiva di gran lunga la dinamicità e la vitalità dell'*Inferno* alla "staticità" del Paradiso. Aggiunse anche, letteralmente, che il Paradiso era "una barba", mentre l'*Inferno* era "divertente". Staticità del Paradiso? Una barba? *De gustibus ...* Mi permetto di dire che questo nostro grande attore non deve aver letto attentamente la terza Cantica

perché, a ben leggere, tutto vi troviamo tranne che staticità e che “barbe”. Vero è che veniamo avvisati di una cosa: quello che lì viene descritto da Dante attraverso Beatrice, con parole difficili da trovare (“*Nel ciel che più della sua luce prende / fu'io e vidi cose che ridire / né sa né può chi di lassù discende*”) ²⁶. Gli stessi dialoghi con Beatrice sono di una profondità teologica tale da non poter essere compresi se non da chi abbia un minimo di dimestichezza con le realtà lì significate e come Dante sappia umilmente volgersi verso Beatrice per guardare quelle realtà attraverso i suoi occhi ²⁷. Occorre quindi abituare lo sguardo ad una luce speciale d'altri paesaggi, ed anche il respiro, come nelle rarefatte arie di montagna quando il fiato sembra farsi più corto per l'altitudine fuori misura.

Ma il Paradiso di Dante è senza dubbio tutto un movimento, di beati che si congiungono, che compongono varie figure, che si spostano rapidamente da un punto all'altro. Qualcosa di simile a quello che tenta di dirci con splendide parole il libro della Sapienza (3, 1-7) quando ci parla delle anime dei giusti che sono nelle mani di Dio, fuori ormai da ogni tormento e che vivono *nella pace*: pace sì, ma come movimento, energia, pienezza di vita, al punto da essere descritti come luci e punti di energia che rapidissimi si spostano qua e là, quasi saltellando, come lo sposo del Cantico dei cantici che *balza come un cerbiatto per i monti* (Cantico 2, 8-9) e come le acque del Giordano che tornano indietro, risalendo fino alla Sorgente e saltellando insieme ai monti e alle colline come agnellini di un gregge (Salmo 114, 5-6).

E infatti, nelle stupefacenti apertura e chiusura del Paradiso, cioè tanto nel primo verso quanto nell'ultimo, a Dio – non nominato direttamente, come a dare voce al comandamento di “*non nominare il nome di Dio invano*” (Esodo 20, 7; Deuteronomio 5, 11; Levitico 19, 12) per non sciuparlo, per non rimpicciolirlo nella sua immensa grandezza – Dante allude come a Colui “che move” e all’“Amor che move” (Colui è diventato l’Amor!):

“La gloria di **Colui** che tutto **move**
per l’universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove” ²⁸.

“All’alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disìo e il *velle*,
sì come rota ch’igualmente è mossa,
l’**Amor** che **move** il sole e l’altre stelle” ²⁹ .

Il Paradiso è tutto un movimento – evidente anche dall’incidenza quantitativa del verbo “move”, “mosso”, ecc. - , un rincorrersi e ricongiungersi di luci. Come scrive il profeta biblico Daniele: “*I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre*” (Daniele 12, 3), così anche Dante scrive:

E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,

²⁶ Paradiso, Canto I 4-6.

²⁷ “Fatto avea di là mane e di qua sera / tal foce quasi, e tutto era là bianco / quello emisperio, e l’altra parte nera, / quando Beatrice in sul sinistro fianco / vidi rivolta a riguardar nel sole; / aquila sì non gli s’affisse unquanco. / E sì come secondo raggio suole / uscir del primo e risalire in suso, / pur come peregrin che tornar vuole, / così dell’atto suo, per gli occhi infuso / nell’immagine mia, il mio si fece, / e fissi gli occhi al sole oltre nostr’uso” (Paradiso, Canto I 43-54). “Beatrice tutta nell’eterne rote / fissi con gli occhi stava; e io in lei / le luci fissi, di la su remote; nel suo aspetto tan dentro mi fei, / qual si fe’ Glauco nel gustar dell’erba / che il fe’ consorto in mar degli altri dèi. / Trasumanar significar per verba / non si poria; però l’esempio basti / a cui esperienza grazia serba. / S’io ero solo di me quel che creasti / novellamente, amor che ‘l ciel governi, / tu ‘l sai che col tuo lume mi levasti” (Paradiso, Canto I 64-75). E per passare dalla teologia – peraltro la più fine – alle più alte vette della mistica, Beatrice stessa dovrà consegnare il suo Dante a Bernardo, l’innamorato della Vergine Maria. Cfr. B. Garavelli, *op. cit.*, pp. 429-430.

²⁸ Paradiso, Canto I 1-3.

²⁹ Paradiso, Canto XXXIII 142-145.

quando una è ferma e l'altra va e riede;
vid'io in essa luce altre lucerne
moversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne ³⁰.

Sicchè questo movimento di luci sembra dipendere anche dalla vista interna di ogni singola luce, cioè di ogni beato.

I beati ed i santi rivelano la presenza di infinite possibilità di muoversi, congiungersi e disgiungersi, assumere diversificate forme e molteplici colori, brillare in vari modi, disporsi a cerchio intorno a Dante ed a Beatrice, parlare ad una sola voce ³¹.

Nello stesso tempo, l'ascesa di Dante lo conduce a un grande rischiaramento. Man mano che Dante ascende – i suoi occhi sempre più capaci di sop-portare quella vista grazie alla mediazione di Beatrice –, “tutto si chiarisce, tutto acquista senso definitivo” ³²: la sua vita, il suo dolore, la sua missione poetica che diviene investitura profetica, laddove profeta è colui che è sottoposto senza mediazioni all'azione divina e riceve in tal modo direttamente da Dio messaggi personali – in qualche modo antichi, ma che sembrano nuovi ³³- da diffondere e donare universalmente ³⁴.

All'interno di questo magnifico movimento di ricongiunzioni, distinzioni, ricomposizioni di mirabili figure, ecco gli ultimi tre Canti, dove ci sono passaggi morbidi, ancora una volta quasi una danza leggerissima e soave.

Per l'ultimissimo tratto di percorso Beatrice consegna Dante a Bernardo. Mirabile gioco di passaggi, di consegne, di affacciarsi e ritrarsi, tutto dettato soltanto dall'amore.

In Paradiso infatti la peculiarità è che ci sono diversi livelli e intensità di beatitudine e quindi di vicinanza a Dio, eppure ognuno è contento di dove si trova e di com'è, senza competizioni, perché ognuno ama e quindi accoglie la realtà: “La struttura del Paradiso è il più grandioso esempio di come il Creatore di tutto ciò che esiste diffonda la sua energia creativa ovunque, permettendole di manifestarsi in forma di pura luce. Tale luce si divide e si individua nelle infinite forme che da Lui procedono, ma al tempo stesso non perde mai la sua unità (...). Tutto procede da Dio, vale a dire Dio crea tutto imprimendo istantaneamente a ciò che crea movimento e luce. Dall'Empireo, dunque, luogo che non è luogo, che è sempre esistito e sempre esisterà come sua sede eterna, il movimento della creazione passa al cielo detto Cristallino o Primo Mobile, nel quale l'unità dell'energia divina è ancora molto intensa, come intenso e veloce ne è il movimento circolare. Quindi, da questo cielo passa al successivo, detto delle Stelle Fisse: qui l'unità si scinde, per così dire, nelle innumerevoli luci delle stelle, che risplendono ciascuna con un'intensità diversa, perché

³⁰ Paradiso, Canto VIII 16-21.

³¹ Cfr. B. Garavelli, *op. cit.*, 439-442, che descrive questo scenario e queste possibilità infinite in modo molto pregnante, parlando significativamente di “effetti speciali del Paradiso”!

³² B. Garavelli, *op. cit.*, p. 438.

³³ “Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica e tanto nuova; tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me, e io stavo fuori, ti cercavo qui, gettandomi, deforme, sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le creature che, pure, se non esistessero in te, non esisterebbero per niente. Tu mi hai chiamato e il tuo grido ha vinto la mia sordità; hai brillato, e la tua luce ha vinto la mia cecità; hai diffuso il tuo profumo, e io l'ho respirato, e ora anelo a te; ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te; mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace”(Agostino, *Confessioni* X, 27, 38)

³⁴ Nella lingua ebraica, cioè la prima lingua biblica, la parola profeta si indica con il termine *nabì*, che è voce passiva, come di chi patisce l'azione divina per poi poterla ridire. Così infatti appare nelle narrazioni bibliche di vocazioni profetiche. Emblematica è quella di Isaia (c. 6), già sacerdote nel tempio di Gerusalemme, cui però viene chiesto di fare un salto, cioè di non limitarsi più ad officiare sacrifici nel tempio, ma di farsi carico di messaggi speciali da parte di Dio per il popolo intero; ed ecco che, affinché questo sia possibile e Isaia – ben cosciente della sua impurità - possa accettare questa vocazione, egli viene sottoposto alla visita di un angelo che gli purifica le labbra con lo stesso fuoco divino. Cfr. anche il c. 49 (nel Secondo Isaia, scritto alla fine dell'esilio a Babilonia): “Ora ha parlato il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele – poiché ero stato onorato dal Signore e Dio era stata la mia forza -. E' troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra” (Is 49, 5-6).

diversa in ciascuna è la qualità con cui l'energia divina si manifesta. Questo principio vale per tutto l'universo: non è il principio della quantità, ma quello della qualità a regolarlo, secondo il modello della creazione, che procede per differenze progressive nell'unità" ³⁵.

Eccoci al Canto XXXI, quello in cui avviene tacitamente la consegna di Beatrice a Bernardo: tanto delicatamente che Dante stesso crede ancora di vedere Beatrice accanto a sé e invece gli risponde un'altra anima ³⁶.

Ci troviamo ormai in una condizione altissima ed a profondità difficilmente dicibili. Ma Dante trova le parole:

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di Colui che la inamora
e la bontà che la fece cotanta,
sì come schiera d'api, che s'infiora
una fiata ed una si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie; e quindi risaliva
là dove 'l suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva ³⁷.

A conclusione del Canto XXXI la tensione interiore è ormai altissima e già saremmo pronti ad affacciarci con Dante sulla pienezza e la bellezza del Mistero. Ma Dante introduce ancora una pausa, il tempo di una battuta e una levata, come un lungo respiro, il silenzio finale prima dell'ultimo movimento della meravigliosa sinfonia, il tempo dell'ultimo battito di ciglia prima di aprire gli occhi sullo Stupore e lo Splendore stesso della Vita.

Nel Canto XXXII infatti Bernardo presenta a Dante la disposizione dei santi e dei beati nel regno della luce divina. Come per abituarlo all'ultimo salto ³⁸.

Una grande armonia pervade tutto questo orizzonte: la disposizione dei beati è a forma di rosa, è una rosa stessa - quasi ci pare di percepirne il profumo, ci inebriamo la vista con i suoi colori, sebbene certamente ineffabili -, dov'essi sono disposti come in due grandi emicicli che rappresentano i due tempi fondamentali della storia di salvezza: l'Antico e il Nuovo Testamento. A segnare la divisione - solo apparente peraltro, perché nel disegno di Dio tutto è unificato e, così sapientemente unito e congiunto, tutto è diversificato - , uno di fronte all'altro sono posti la Vergine Madre stessa e Giovanni Battista: lui, ultimo epigono dell'Antico Testamento (Matteo 11, 2-11), lei primo petalo del Nuovo ³⁹. E sotto di lei le madri, le madri secondo la carne dell'Antico

³⁵ B. Garavelli, *op. cit.*, p. 431.

³⁶ "La forma general di paradiso / già tutta mio sguardo avea compresa, / in nulla parte ancor fermato fiso; / e volgeami con voglia riaccesa / per domandar la mia donna di cose / di che la mente mia era sospesa. / Uno intendea, e altro mi rispuose: / credea veder Beatrice e vidi un sene / vestito con le genti gloriose. / Diffuso era per li occhi e per le gene / di benigna letizia, in atto pio / quale a tenero padre si convene" (Paradiso, XXXI 52-63).

³⁷ Paradiso, Canto XXXI 1-15.

³⁸ Cfr. Anna Maria Chiavacci Leonardi (commento a cura di), *Dante Alighieri. La Divina Commedia. Paradiso*, Oscar Mondadori, Milano 2005, p. 875.

³⁹ Non già soltanto per un fatto cronologico, ma perché lui è ancora interno a una logica di prevalente giustizia, lei tutta immersa nell'orizzonte dell'intercessione amorevole e quindi della divina misericordia: non per nulla pregata nella tradizione orante cristiana come "avvocata nostra, rivolgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi e mostraci dopo questo esilio Gesù".

Testamento; sotto di lui, i padri secondo lo spirito del Nuovo. Tutto a costituire una figura geometrica edificata sui cerchi concentrici digradanti e due opposte croci ⁴⁰. Dante cerca di esprimere così la perfezione santa che è frutto dell'armonia dell'amore, del compiersi del movimento dell'energia divina nell'umano. Non quindi assenza di movimento, ma movimento compiuto e pacificato.

E', appunto, l'armonia e la pace, la pausa di silenzio e contemplazione che prepara all'ultima ascesa.

Intanto, Dante è divenuto - e noi con lui, attraverso di lui e per Beatrice - "*amico*", "*concittadino*", "*familiare dei santi nella luce*" (Efesini 1, 19-22; Colossesi 1, 13-22). Dante ci dice allora che quando il dolore del vivere si fa troppo acuto e quasi insopportabile - la "*selva oscura*" -, è possibile che da quelle dimore ineffabili mani pietose sollevino fino alla guancia ⁴¹, labbra invisibili leniscano con un bacio santo.

Siamo al Canto finale, il XXXIII del Paradiso.

Canto che quasi non si dovrebbe commentare. Bisognerebbe piuttosto, come Mosè, raccogliere l'invito a scalzarsi i piedi, perché il luogo su cui si sta è *terra santa* (Esodo 3, 5). E memorizzarlo, mandarlo dentro la mente, il cuore, il corpo, la vita, vibrarne interamente e come in moto perpetuo custodirne l'essenza.

Non ci sono parole. C'è come una sospensione di parole e di fiato. Tutto diviene attesa, tutto resa incondizionata all'amore. E' come quando nel libro dell'Apocalisse vi si trova scritto che, quando l'Agnello immolato - dritto in mezzo all'assemblea liturgica, lui solo trovato degno di prendere il libro della vita e di aprirne i sigilli - scioglie finalmente il settimo sigillo, "*si fece silenzio in cielo per circa mezzora*" (Ap 8, 1). Tutti con il fiato sospeso. Sembra che sia rimasta solo la *ruah*, lo Spirito-soffio di Dio a respirare la vita e a regalare parole per l'ineffabilità del mistero.

Ecco che il silenzio sospeso viene interrotto da Bernardo. Ed è così: nella verità delle cose, nella luce profonda di esse, forse soltanto la preghiera può interrompere certi silenzi della voce e certe armonie del cuore, perché solo la preghiera è capace d'interpretarli ed esprimerli.

"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
9 così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre

⁴⁰ Cfr. A.M. Chiavacci Leonardi, *op. cit.*, pp. 876-877.

⁴¹ Sono di una struggente, dolcissima tenerezza, alcuni passi profetici che esprimono questo amore paterno-materno, per Efraim, piccolino di Dio: cfr. Osea 11, 3-4; Geremia 31, 20; Isaia 49, 14-16.

a chi domanda, ma molte fiate
 18 liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia, in te pietate,
 in te magnificenza, in te s'aduna
 21 quantunque in creatura è di bontate.
 Or questi, che da l'infima lacuna
 de l'universo infin qui ha vedute
 24 le vite spiritali ad una ad una,
 supplica a te, per grazia, di virtute
 tanto, che possa con li occhi levarsi
 27 più alto verso l'ultima salute.
 E io, che mai per mio veder non arsi
 più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
 30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
 perché tu ogni nube li dislegghi
 di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 33 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
 Ancor ti priego, regina, che puoi
 ciò che tu vuoi, che conservi sani,
 36 dopo tanto veder, li affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti umani:
 vedi Beatrice con quanti beati
 39 per li miei prieghi ti chiudon le mani!".

Sono parole che costa commentare. Parole da custodire, interiorizzare, memorizzare, sperando d'incarnarle, di vivere rivolgendosi così alla Vergine Madre ⁴², con le parole e con la vita intera.

La Vergine Madre, che è figlia del suo figlio: ecco il mistero, quelle cose che solo il divino che discende nell'umano può operare, che mente umana neppure può lontanamente concepire ⁴³. Umile e alta. Colei nel quale i disegni di Dio su cosa debba essere l'umano paiono compiersi e riposare, come il mare quando dolcemente giunge a riva e lì si riposa indugiando un poco prima d'infrangersi e di moltiplicare vita. Ed è per questo che la natura umana ne è stata così nobilitata, così innalzata, da fare in modo che Colui che l'ha creata non ha disdegnato di lasciarsene *come* creare.

Ecco poi parole di altissima umanità: nel ventre caldo di Maria l'amore si è così acceso, come la fornace ardente del divino amore, da farvi germinare il fiore dell'Incarnazione del Verbo stesso di Dio.

⁴² Sempre seguendo il suggerimento di Roberto Benigni (cfr. in questo mio scritto a p. 6) di non fare il torto a Dante di pensare che quanto ci racconta non sia vero ...

⁴³ Men che meno, direi, un manipolo di pescatori di Galilea incerti e spaventati, che solo in forza di un'energia nuova e sconosciuta diverranno capaci di mettersi per le strade del mondo e giungere fino a dare la vita; e ancora, certamente non avrebbe potuto inventarlo un maestro della *Torah* ebraica della tribù di Beniamino, convinto e zelante persecutore dei discepoli dell' "impostore" di Nazaret. Chi fra costoro avrebbe potuto inventare che una giovane promessa sposa vergine rimanesse incinta per opera dello Spirito Santo e che divenisse in tal modo vergine madre, pur essendo di per sé figlia del suo stesso figliolo?

Vergine Madre, possiamo dire con Dante, in cielo sei la meridiana che indica la fonte stessa dell'amore che è Dio, mentre in terra sei la fonte vivace e zampillante della speranza.

Tanto grande questa donna che chi vuole ottenere grazia presso Dio e non ricorre a lei, è come se volesse volare senza ali.

Il suo cuore è tanto benevolo da non limitarsi a rispondere alle richieste di grazia, ma le previene negli spazi liberi di questo suo cuore amante ed incendiato ⁴⁴.

E' un crescendo mozzafiato di lodi: *"In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna"*... tutta la bontà che è possibile a creatura umana. Dante ci ricorda ancora, tramite Bernardo, che la Vergine Madre è creatura umana: non dobbiamo mai dimenticarlo, perché è proprio questo mirabile gioco di umano e divino che rende possibile l'ultima, più alta e profonda visione.

Ed ecco finalmente la preghiera, la paterno-materna supplica d'intercessione ⁴⁵: ora, Madre, questo piccolo uomo - Dante - è giunto fin qui dopo che è disceso in tutti gli abissi degli esseri umani e ne ha percorso tutte le figure; si è poi preparato a questo incontro visitando tutte le possibili incarnazioni di vite spirituali. E' pronto. Ti chiede di poter completare questo ampio giro intorno alle *torri della città santa* (Salmo 48, 13) innalzando lo sguardo fino a Dio.

Altra meraviglia dell'incarnazione d'Amore in Bernardo: io non ti ho mai chiesto nulla per me, Vergine Madre. Ti chiedo ora per Dante quello che non ti ho chiesto per me.

Questo è l'amore, questo è il paradiso come lo può essere già in terra, quando s'incarna e forma cuori così.

Bernardo prega inoltre la Vergine di far sì che gli affetti di Dante rimangano sani dopo una tale visione, di per sé insostenibile ad occhio umano ⁴⁶ e fa presente che anche Beatrice con molti altri beati chiude le mani in atto di supplica per Dante.

E' l'ultima volta che viene nominata Beatrice: fino alla fine fedele alla sua vocazione di condurre il suo Dante alla salvezza, cioè soprattutto di farlo abitare nel mistero stesso di Dio, nell'inabitazione trinitaria.

"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Giovanni 14, 23).

Ancora una minuscola pausa, un lieve spostare lo sguardo dalla Madonna verso i beati, prima di affrontare l'ultima ascesa.

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
42 quanto i devoti prieghi le son grati;
indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
48 l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea,

⁴⁴ "Maria, donna innamorata, facci capire che l'amore è sempre santo, perché le sue vampe partono dall'unico incendio di Dio" (Tonino Bello, meraviglioso vescovo di Molfetta, n. Alessano, 1935 - + Molfetta, 1993).

⁴⁵ L'intima comunione con Dio ritengo che generi cuori conformati sulla paternomaternalità di Dio.

⁴⁶ C'è forse anche la preoccupazione che in seguito Dante non insuperbisca per l'eccellenza di tale visione (cfr. 2 Cor 12, 1ss.): ancora una volta viene così riproposta la similitudine con Paolo, *"vas d'elezione"* (Inferno, Canto II 28).

perch'io guardassi suso; ma io era
51 già per me stesso tal qual ei volea:
ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
54 de l'alta luce che da sé è vera.

Ed ecco, dolcissima, la descrizione degli occhi della più beata (Luca 1, 48) e colma di grazia (Luca 1, 30) fra tutte le creature. *“Li occhi da Dio dilette e venerati”*, quegli occhi nei quali Dio stesso sembra potersi rispecchiare e sorridere dilettrandosi e riposando. Dolcissimi occhi, bagnati dalla grazia. Grati, a loro volta, della preghiera buona che le viene rivolta. E poi ecco, quegli stessi occhi si volgono dritti verso l'eterno lume, verso Dio stesso. Nessun'altra creatura potrebbe mai rivolgere a Dio uno sguardo tanto chiaro ⁴⁷ perché così armoniosamente unito a quello di Dio nell'amore.

Dante è consapevole che sta giungendo al compimento del più grande desiderio della sua vita, quello di vedere Dio. Bernardo gli fa un cenno e gli sorride, quasi facendo eco al sorriso della Vergine. Bernardo, intimo di lei, sa bene interpretarne il linguaggio. Come Maria è assimilata in Dio, così Bernardo è assimilato in lei. Già alla fine del Canto XXXI abbiamo incontrato l'intimità fra gli occhi di Bernardo e quelli della Madonna, in un meraviglioso delicatissimo intrecciarsi e specchiarsi degli sguardi dei tre:

Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo caler fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che ' miei di rimirar fe' più ardenti ⁴⁸.

Bernardo sorride dunque a Dante e lo incoraggia a volgere in su lo sguardo: la grazia è stata accordata.

Lo sguardo di Dante, ove possibile, si fa ancora più puro man mano che s'innalza e penetra dentro al raggio della luce divina, quasi a percorrerne tutto il fascio risalendo in su, più su, fino alla luce alta, che è la luce vera, la verità stessa.

“Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (Giovanni 1, 9).

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colüi che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
63 nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;

⁴⁷ “La sua richiesta consiste in quel puro sguardo, che esprime l'armonia della sua volontà con quella divina. Il raggio dei suoi occhi incontra direttamente quello della luce divina, e colei che guarda diventa una sola cosa con ciò che essa guarda” (Dronke, cit. in A.M. Chiavacci Leonardi, *op. cit.*, pp. 912-913 n. 43).

⁴⁸ Paradiso, Canto XXXI 139-142.

così al vento ne le foglie levi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.

Si procede ancora per salite e pause, risalite e soste. Ancora una volta Dante introduce una piccola sosta, come se fosse cosciente che neppure il lettore può reggere tanta emozione. E Dante così avverte che da questo momento in poi ciò che ha visto è tale da far sperimentare l'insufficienza di qualunque parola e persino della memoria nella sua interezza. Perfino la memoria, dunque, di quella visione tende a svanire, a sciogliersi come la neve al sole e come l'oracolo della Sibilla al vento, disperdendosi le foglie sulle quali era scritta la sentenza; ma rimane impressa la dolcezza ineffabile, che si distilla tuttora goccia a goccia, per cui Dante ne può vivere ancora.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
69 ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
72 possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 più si conceperà di tua vittoria.

Si risale. Dante rivolge un'invocazione direttamente alla somma luce divina, chiedendo che restituisca alla sua mente qualcosa di quell'esperienza e anche le parole adatte per esprimerla: renda la sua parola così possente, così piena di energia da far sì che rimanga scolpita nelle genti che la leggeranno a gloria di Dio stesso.

Rivolta questa preghiera, Dante riprende coraggio, forza e memoria e ricorda:

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi
del vivo raggio, ch'í sarei smarrito,
78 se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'í giunsi
81 l'aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
84 tanto che la veduta vi consunsi!

Il bagliore del raggio di quella divina luce fu così acuto che Dante ne sarebbe rimasto accecato se non fosse rimasto fisso in quella vista. E' proprio quel coraggio, quell'ardimento che gli consentono di sostenere quella luce e di permanervi dentro, fino a congiungere sé stesso con l'essenza stessa di Dio.

Dante è consapevole che ciò fu possibile per l'abbondanza della grazia (Giovanni 1, 16), per la quale egli può "ficcar lo viso per la luce eterna", fino a consumarsene la vista ⁴⁹.

Ma ora entriamo nella descrizione della visione:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
87 ciò che per l'universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
90 che ciò ch'ì dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'ì vidi, perché più di largo,
93 dicendo questo, mi sento ch'ì godo.
Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
96 che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
99 e sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta;
però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
105 è defettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
108 che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perché più ch'un semplice sembante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
111 che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
114 mutandom'io, a me si travagliava.

Dante vede come rilegato in un unico volume tutto ciò che si squaderna lungo tutto l'universo: tutta la vita e ognuna delle sue forme – sostanze e accidenti, secondo il linguaggio della Scolastica

⁴⁹ Proprio perché il percorso di Dante si snoda lungo una serie di visioni e culmina in una suprema visione, si spiega ancora per un altro aspetto la presenza di s. Lucia (di cui peraltro Dante era comunque devoto) fin dall'inizio dell'itinerario, accanto a Beatrice e alla Madonna. Sul rapporto tra visione e profezia all'interno di quel genere letterario biblico che si chiama "apocalittica", cfr. E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni. Commento esegetico-spirituale*, Qiqajon, Bose 2000, pp. 13-17.

- , tutto è presente in Dio, in ognuno dei suoi passaggi ⁵⁰, in ogni momento dello srotolarsi della vita, ognuna delle vite in Dio. E' bellissimo il gioco delle parole ("s'interna / squaderna"). E' raccolto in Dio tutto ciò che si dispiega nell'universo, come un seme e la pianta, un seme ed i suoi fiori e frutti. Tutto è "legato con amore in un volume". Niente di ciò che vive è fuori di Dio, niente è fuori dell'amore, tutto è raggiunto e bagnato dall'amore. Tutto è soffiato insieme, fuso, unito in unico nodo universale. "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12, 32). "Che siano tutti una cosa sola, Padre, come io in te e tu in me, che siano perfetti nell'unità" (Gv 17, 23). Comunione totale, tutto unificato ⁵¹ secondo la benedizione data ad Abramo ⁵².

Rimanendo con lo sguardo fisso in quella luce, Dante si trasforma in lei, perché è impossibile permanervi dentro e non divenirLe simile ⁵³. E Dante se ne sente ancora gioire.

Dante avverte che d'ora innanzi la sua parola sarà ancora più breve, come quella di un bimbetto che ancora succhia il latte al seno della mamma. Dante ci sta dunque avvisando che siamo giunti all'ultima salita, all'ultimo strappo e che la visione è ora così alta da essere inesprimibile, da doverla affrontare come un bambino piccino ⁵⁴. La parola è dunque "corta" come il nostro fiato. E la mente di Dante si affatica.

Ma ecco l'ultima visione.

Attenzione, qui la lettura non si può interrompere. I versi sono da mandare a memoria, le vibrazioni altissime.

Siamo nel cuore stesso di Dio:

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
117 di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'í' vidi,
123 è tanto, che non basta a dicer "poco".
O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
126 e intendente te ami e arridi!
Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
129 da li occhi miei alquanto circunspetta,

⁵⁰ Qui, in questo passaggio, ritengo che Roberto Benigni abbia toccato uno dei momenti più vibranti della sua lettura dell'Ultimo del Paradiso. Il testo integrale del suo commento, presentato su Raiuno il 23 dicembre 2003, è reperibile nel web sul sito, teologicamente documentatissimo: www.santamelania.it/approfondimenti.

⁵¹ "Il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. Nella sua benevolenza lo aveva (il Padre-Abbà) in lui (Cristo) prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi" (Efesini 1, 9-10). "Non c'è più giudeo né greco, né uomo né donna, né schiavo né libero, ma tutti siamo uno in Cristo Gesù" (Galati 3, 28).

⁵² "In te si diranno benedetti tutti i popoli della terra" (Gen 12, 3). "Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia" (Giovanni 8, 56).

⁵³ "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1 Giovanni 3, 2).

⁵⁴ Cfr. Matteo 19, 13-15; cfr. i paralleli: Marco 10, 13-16; Luca 18, 15-17 e il bellissimo Luca 9, 47.

dentro da sé, del suo colore stesso,
 mi parve pinta de la nostra effige:
 132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
 per misurar lo cerchio, e non ritrova,
 135 pensando, quel principio ond'elli indige,
 tal era io a quella vista nova:
 veder voleva come si convenne
 138 l'imgo al cerchio e come vi s'indova;
 ma non eran da ciò le proprie penne:
 se non che la mia mente fu percossa
 141 da un fulgore in che sua voglia venne.
 A l'alta fantasia qui mancò possa;
 ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
 144 sì come rota ch'igualmente è mossa,
 l'amor che move il sole e l'altre stelle.

E ora un verso per volta, ma con i calzari tolti, come su terra santa (Esodo 3, 5).

Ripetiamoli quasi insieme, quasi ad alta voce, se voce ci è rimasta ancora.

La visione vera e propria dura due sole terzine e c'è tutto il mistero della fede cristiana racchiuso dentro.

“Ne la profonda e chiara sussistenza – nella profonda e chiara sussistenza dell'essenza divina, nella quale tutto e ogni cosa consiste.

De l'alto lume parvermi tre giri – dell'alta luce gli parve di vedere tre cerchi.

Di tre colori e d'una contenenza – di tre colori diversi, ma di un unico contenuto e di ugual grandezza: distinti e uniti, uno in tre, tre in un'unica sostanza.

E l'un da l'altro come iri da iri – meravigliosa visione: i tre cerchi si distinguono aprendosi uno dall'altro, uno da dentro l'altro, come da arcobaleno in arcobaleno, colori meravigliosi⁵⁵, stupore dell'universo in festa.

Parea riflesso, e 'l terzo parea foco – il secondo è come riflesso dal primo, il terzo sembra fuoco *che quinci e quindi igualmente si spiri.* – che procede in due direzioni, dal primo al secondo e dal secondo al primo, come loro respiro e soffio di vita.

Le due terzine della visione sono terminate e di nuovo Dante lamenta la pochezza delle sue parole, che egli percepisce persino fioche rispetto a così alta visione. Dante allora si apre ancora una volta a una supplica, rivolta direttamente alla luce eterna. Eppure dal tono altissimo di questa preghiera comprendiamo quanto la mente di Dante sia stata trasformata da quanto ha visto. Forse neppure lui sa misurare quanto, ma di fatto la sua preghiera ripronuncia il mistero del Dio unitrino:

⁵⁵ La Bibbia ci ha abituato alla presenza dell'arcobaleno come segno di Dio già nel rinnovarsi dell'alleanza con l'umanità stipulata attraverso Noè dopo il diluvio: *“Dio disse: Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne. L'arco sarà sulle nubi, e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra”* (Genesi 9, 12-16).

“O luce eterna, che risiedi in te stessa - e ciò è possibile perché sei una e trina -

Sola t'intendi e da te intelletta e intendente te ami e arridi” - ma anche questa circolazione, questa pericorèsi d'amore è possibile proprio per il Suo-Loro essere uno in tre, tre da uno. Pericorèsi infinita d'amore e d'intelletto - amare e conoscere: le due energie di vita più grandi e importanti che siano poste negli esseri umani - e di sorriso, sì, di sorriso! Questo è un tocco specifico di Dante che, nella profondità della visione e nell'intimità, sconosciuta fino ad allora, della penetrazione nella vita trinitaria, coglie questo aspetto non sottolineato dalla teologia: il riso di Dio... Eppure già così tanto presente nella *traditio fidei* biblica, se Dio incarica Abramo e Sara di chiamare il figlio della promessa col nome di Isaac, che significa proprio “Dio ride” (Genesi 17, 19) e quel figlio allora è il primo sorriso di Dio per l'umanità attraverso la vita di Abramo e Sara. Dante è come se si fosse ricordato di questo sorriso o forse lo ha colto in quell'istante eterno ed immenso in cui la sua mente è rimasta tutta “sospesa, fissa, immobile e attenta” nella luce divina.

Vorremmo quasi riposare dopo quella visione di due terzine che ci fa singhiozzare, ma ancora no, c'è ancora un'altra rivelazione. La visione di Dante non è finita ed egli è ancora tutto immerso nella luce trinitaria.

Ora però gli occhi della mente di Dante si appuntano sul secondo cerchio, *“quella circolazione che si concetta pareva in te come lume riflesso, da li occhi miei alquanto circunspetta”* ... E' dentro a quel secondo cerchio, ma proprio dall'interno, che Dante - a ben guardare - vede ritratta la stessa *“nostra effige”*, l'immagine dell'umanità. Ed è dello stesso colore di quella del secondo cerchio, non diversa! Dante stesso ci vede il suo viso tutto messo dentro.

Ecco che siamo ormai in cima: nella definizione stessa di Dio, nella vita stessa di Dio, è incluso l'umano. L'umanità è interna a Dio, Dio l'ha concepita legata a sé con filo indissolubile, dipinta degli stessi colori, interna ai tre cerchi, *“iri da iri”*.

Paradossalmente, Dio ha voluto così: che non ci sia divino senza umano.

E che dunque non ci sia umano senza divino.

Lo dice anche Paolo (ancora Paolo e Dante, uomini delle *“eccellenti rivelazioni”*, rapiti *“fino al terzo cielo”*, *“se con il corpo o fuori del corpo non si sa, Dio solo lo sa”*⁵⁶), che *“il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi ... la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti”* (...) è *“Cristo in voi, speranza della gloria”* (Colossesi 1, 26-27).

Qui Dante vede l'umanità in Cristo - il secondo cerchio, il Figlio dal Padre - , mentre Paolo declina un altro aspetto, la direzione opposta ed uguale: Cristo in voi. Ma sappiamo bene che, invertendo l'ordine dei fattori, il risultato non cambia. E' perché l'umanità è concepita nel Figlio e ne ha il volto, i connotati e i colori, che il mistero nascosto da secoli e ora rivelato non è soltanto “Cristo” (ove mai fosse “soltanto”), ma “Cristo in voi”: è l'incarnazione del Figlio dentro l'umanità di ogni persona. Incarnazione la cui verità si discerne se il Padre-Abbà può ridire su ogni figlio (come al battesimo di Gesù e come nella luce della trasfigurazione sul Tabor): *“Questi è il mio figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto”*⁵⁷ perché del cuore del Figlio reca la bontà, la misericordia, la passione di liberazione e d'amore universale-personale.

Pur giunto a vette altissime e ardite, Dante vorrebbe ancora - come un geometra che cerca di misurare il cerchio - comprendere come l'immagine dell'umanità possa adattarsi a quella divina al punto da poterci stare dentro. Ma quest'ulteriore passo non gli è consentito: forse perché altrimenti Dante, già tentato particolarmente dalla superbia, si sarebbe auto esaltato? O non forse perché il poter dimorare l'umano nel divino non è frutto di altro che del Gratuito Amore? Fatto sta che Dante non può più vedere e la sua umanità sarebbe già ridiscesa presso i mortali, *“se*

⁵⁶ 2 Corinzi 12, 1-4.

⁵⁷ Matteo 3, 13-17 e paralleli: Marco 1, 9-11; Luca 3, 21-22. Matteo 17, 1-8 e paralleli: Marco 9, 2-8; Luca 9, 28-36.

non che la mia mente fu percossa / da un fulgore in che sua voglia venne". Come un ultimo regalo del cielo – forse un'ultima e non narrata intesa di sguardi fra la Vergine Madre e Bernardo, tra Bernardo e Beatrice con i beati - , la mente di Dante viene come percossa da un fulgore, una luce improvvisa. Sono ormai fuori gioco tutte le potenze, neppure la fantasia può più intuire, ma ancora il desiderio e il volere di Dante vengono attratti e anzi ormai permangono stabilmente – solidi e saldi – nella vita divina, anzi: divinoumana, perché così Dio ha voluto.

E' la terzina finale: *"ma già volgeva il mio disio e 'l velle /, sì come rota ch'igualmente è mossa / l'Amor che move il sole e l'altre stelle"*.

Quel Dio che Dante ha incontrato perché addirittura ha potuto vederlo e fissare in lui lo sguardo, quel Dio uno e trino, nel quale il secondo cerchio contiene tutto l'umano – sicché l'umano è ormai rivelato come umanodivino e il divino come divinoumano - , quello stesso Dio è semplicemente Amore (1 Giovanni 4, 8.16). Sicché lo stesso amore può essere contemporaneamente detto di e a Dio e – in Dio – agli esseri umani. E infatti è un amore, per così dire, umano quello che ha consentito a Dante di giungere fino all'altezza dello sguardo di Dio; ed è la visione del divino amore quella che lo restituisce alla pienezza dell'amore umano: amore divinoumano, amore umanodivino, indisgiungibilmente connessi ⁵⁸. Proprio come intuisce Dante, che ricava dall'incastro di amore in amore il movimento di tutte le stelle. Perché l'amore umano, se è vero – ancorché pieno di difetti, di errori di espressione, di tempistiche sbagliate per via della diversità dell'altro, delle distinte percezioni e sensibilità - , è già amore divino; e l'amore divino, che è vero, è fatto per essere umano ed incarnato. *"Cristo in voi, speranza della gloria"* (Col 1, 27).

Dante ci ha condotti con lui al cuore della vita cristiana: il mistero trinitario e quello dell'incessante incarnarsi del Figlio di Dio.

Questa, nel disegno di Dante come di ogni persona che si è impregnata il cuore di Bibbia, è la vita umana. Così semplice, in fondo.

Accanto, l'umanità conosce altre espressioni della dimensione religiosa: divinità distanti, indifferenti ed estranee alle vicende umane; oppure divinità che desiderano l'uomo per scaricargli il peso del lavoro; o ancora, divinità che vivono le loro vicende e che a volte si rivolgono all'umano, di cui gradiscono le offerte propiziatrici per spegnere i loro furori a volte distruttivi; ovvero ancora – e siamo un passo in avanti – divinità che consentono all'uomo-donna di collaborare come servi fedeli e sottomessi.

La tradizione ebraica ci consente un salto di qualità e ci conduce già, in alcuni momenti e dentro alcune esperienze, nell'orizzonte di una cooperazione che è dialogo ed amicizia, al punto che i comandamenti divini tendono a configurare il cuore e la mente umani in modo da divenirgli simili nell'amore.

Ma qui siamo ancora oltre: confermati e consolidati come amici e non servi (Giovanni 15, 15), qui siamo incastrati gli uni nei Tre, in un reciproco appartenersi, in un riceversi e darsi, in un abitarci

⁵⁸ Meraviglia delle meraviglie – per un misterioso scambio, per un mirabile incastro, come intuisce Guido Ceronetti (nella sua toccante e a volte sublime opera di traduzione e commento al *Cantico dei cantici* pubblicato dagli Adelphi, *op. cit.*), "solo quelli che hanno amato la Sapienza come una donna, e una donna (sublime cortesia, inaudito conoscere) come la Sapienza, hanno ricavato dal Cantico tutta la possibile luce" (p. 110). E ancora: "Si commenta il Cantico per un'oscura intolleranza del suo vuoto: riempirlo, metterci Dio. Se non c'è Dio, allora è più che mai divino. Se c'è l'amore umano allora è la noce dell'amore angelico. Santo Aqibà, tutti ripetono presi dall'incantesimo quel che il furore di amare ti ha fatto proclamare del Cantico (...). La bocca di un visionario l'ha scagliato nel canone come un proiettile, e nel canone si è conficcato così profondamente da togliere a chiunque la tentazione di sradicarlo. Al furore di amare di Aqibà segue un furore di consacrare ineguagliato" (p. 50).

che fa divenire uno dai diversi, che diversifica nell'unione e riunifica dalla distinzione. Qui siamo oltre: è la stessa vita, la stessa linfa, lo stesso sangue quello che scorre ⁵⁹.

Unica la vita, unico l'amore ⁶⁰.

Dante sapeva, ma per sentito dire. Come Giobbe, ora i suoi occhi vedono! (Giobbe 42, 5). Come a Giobbe, anche per Dante avviene il riscatto dalla maledizione (Giobbe 3, 3-26). L'amore ha compiuto il miracolo, la maledizione è tolta.

"Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio.

Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.

Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché non compare davanti a Dio in Sion" (Sal 84, 6-8).

Come il biblico Tobia, Dante ha dovuto percorrere un viaggio enorme, incontrare e quasi assumere in sé ogni figura dell'umano, comprenderla dal profondo pur distanziandosi dalle concretizzazioni non buone e, carico di tutta questa umanità, giungere fino al divino, scavalcare la maledizione ed il lutto, scoprire il Dio della gioia e dell'amore.

"Allora Dio li chiamò tutti e due – Sara e Tobia – in disparte e disse loro: 'Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non esitate a ringraziarlo. E' bene tenere nascosto il segreto del re, ma è motivo di onore manifestare e lodare le opere di Dio" (Tobia 12, 6-7) ⁶¹.

Come Mosè, l'amico di Dio ⁶² che aveva dovuto portare tutto il peso del popolo sulle sue spalle, ma allo stesso tempo – nell'intimità del dialogo con Dio sul monte – diviene raggianti in viso ⁶³.

Il viaggio avventuroso è compiuto. Ringraziamo dunque Dante e Beatrice.

"La visione termina su questa nota escatologica:

essa è l'anticipazione del regno dei cieli, tutta bagnata della luce che non è di questo mondo, tutta bagnata infine di una gioia pura, disinteressata, di una gioia divina, per il semplice fatto che la

Trinità esiste e che noi siamo amati e che tutto è grazia.

L'anima tace, ripiena di stupore.

I mistici non parlano mai del culmine, soltanto il silenzio lo scopre" ⁶⁴.

Eccoci al culmine della gioia e dell'amore, della fecondità d'abbraccio fra gioia e dolore, dove l'amore è così grande da fare male e il male non esiste più perché è divenuto amore. Di luce in luce, di amore in amore. Dove si possono ancora piangere lacrime, ma solo di commozione e stupore. E come si sono disciolti per lunghi anni e sentieri gli occhi di Dante nel vedere quelli della sua Beatrice, così ora lo sguardo si discioglie nello stupore stesso del Mistero e del Dono. Ma l'amore è tutt'uno e così il cuore stesso può sciogliersi – secondo la divina promessa della

⁵⁹ E infatti Giovanni usa l'immagine della vite e i tralci per rappresentare l'unione fra il divino e l'umano (Giovanni 15, 1ss.) mentre Paolo quella del corpo, con il capo e le membra (1 Corinzi 12, 1ss.; cfr. Efesini 1, 23; 2, 14-18.21-22; Colossesi 1, 15-20)

⁶⁰ Cfr. Matteo 25, 31ss.; Giovanni 15, 12ss.; 1 Giovanni 2, 9; 4, 7ss.

⁶¹ Cfr. tutto il bellissimo capitolo 12 di Tobia.

⁶² "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno che parla con il proprio amico" (Es 33, 11); "Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non per enigmi, ed egli contempla l'immagine del Signore" (Nm 12, 7-8).

⁶³ Cfr. Esodo 32-34.

⁶⁴ P.N. Evdokimov, teologo ortodosso contemporaneo, a commento dell'icona della Trinità di Rublev, in *Teologia della bellezza*, tr.it., Paoline, p. 243.

sostituzione del cuore di pietra con un cuore di carne (Ezechiele 36, 26-28; Geremia 31, 31-34 e 4, 4; Salmo 51, 12) – nell’amore divinoumano e in quello umanodivino.

Non dobbiamo aver paura di questa visione, che di per sé non ci obbliga ad alcunché. Si fa soltanto memoria perenne della dignità a cui siamo chiamati, dell’altissima nostra vocazione: l’amore ⁶⁵.

Come vorrei, ragazzi, che poteste portare tutto questo con voi.

“L’amore non avrà mai fine”
(1 Corinzi 13, 8)

Roma, 31 maggio-2 giugno 2009



⁶⁵ “Ama e fa’ ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell’amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene”(Agostino, *Commento alla prima lettera di Giovanni VII 7-8*).